

GIOVANNI VERGA

STORIA DI UNA
CAPINERA

Versione integrale



ELIOSFERA

Firmamento

1

Giovanni Verga

STORIA DI UNA CAPINERA

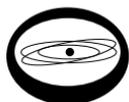
Edizione integrale

Prefazione di Federico De Roberto

A cura di Maurizio Feruglio



www.eliosfera.it/giovanni-verga-storia-di-una-capinera-libro-carta



ELIOSFERA
EDITRICE

Storia di una capinera
di Giovanni Verga
© 2015 Eliosfera Editrice - Bedizzole BS
ISBN 978-88-99387-04-4

Prima edizione Firmamento novembre 2015



www.eliosfera.it

Verga: la vita e le opere

1840-1850

Giovanni Carmelo Verga venne alla luce ufficialmente il 2 settembre 1840 a Catania,¹ da una famiglia di discendenza nobile. Ma sull'effettiva data e luogo di nascita sono in corso dibattiti fra accademici, perché alcune lettere dello stesso Verga rileverebbero, invece, che fosse nato il 31 agosto a Vizzini.² Il padre, Giovanni Battista Verga Catalano, era originario di Vizzini e là aveva dei possedimenti terrieri. Il giovane crebbe fra Catania e le terre di Vizzini sotto la cura della madre, Caterina Di Mauro, di origini borghesi. L'esperienza della vita di campagna a Vizzini contrassegnò la sua infanzia e influenzò i suoi scritti, come si evince da alcuni suoi romanzi e novelle. Lo si nota in particolare nel romanzo *Mastro don Gesualdo*, ambientato proprio a Vizzini.

1851-1858

Studiò alla scuola di Antonino Abate, letterato di fede repubblicana. Fu proprio lui a incoraggiarlo a scrivere. Nel 1857 compose il suo primo romanzo: *Amore e patria*,

1 Archivio generale del Municipio di Catania, volume anno 1840, sezione II, pagina 284 ter.

2 Benedetto Croce, *Varietà*, in "La Critica", 12, 1916. Web (<http://ojs.uniroma1.it/index.php/lacritica/article/viewFile/7366/7348>). 29/07/2015.

una storia ispirata alla rivoluzione americana.

Nel 1858 iniziò a frequentare la facoltà di legge dell'Università di Catania, ma l'abbandonò a favore della vocazione di scrittore e giornalista.

1859-1864

Nel 1859 iniziò la stesura di un nuovo romanzo, *I carbonari della montagna*, ispirato alle imprese della Carboneria calabrese contro il dispotismo napoleonico di Murat, che pubblicò a proprie spese nel 1862. Il romanzo ricevette una favorevole recensione dal periodico fiorentino «Nuova Europa».

Nel 1860, con l'arrivo di Garibaldi, si arruolò nella neo costituita Guardia Nazionale. Vi prestò servizio per circa quattro anni, ma la vita militare non faceva per lui e quindi si dimise versando la penale in denaro.

Nel 1861 fondò con Nicolò Niceforo il settimanale politico «Roma degli Italiani». Abate ne divenne redattore.

Nel 1862 muore suo padre.

Nel 1863 pubblicò a puntate, su «Nuova Europa», il romanzo a sfondo storico *Sulle lagune*, ambientato in una Venezia sotto la dominazione austriaca.

1865-1871

Nel 1865, si recò per alcuni mesi nella capitale del regno, Firenze, dove conobbe lo scrittore e critico Antonio Capuana, oltre al poeta Mario Rapisardi e i pittori Michele Rapisardi e Antonino Gandolfo.

Nel 1866 diede una svolta al genere di scrittura, pubblicando il romanzo *Una peccatrice*, di ambientazione moderna e borghese.

Dal 1869 fino al 1871 decise di stabilirsi a Firenze, conscio che l'ambiente fiorentino avrebbe influenzato positivamente la sua formazione di scrittore. Frequentando i salotti in voga ebbe l'occasione di conoscere scrittori quali Arnaldo Fusinato, Giovanni Prati, Aleardo Aleardi e Mi-

V. 1.0.8

Prefazione

Storia della “Storia di una capinera”⁶

Il 31 maggio del 1893, di risposta ad una domanda del suo editore ed amico Emilio Treves, il quale preparava la tredicesima ristampa della *Storia di una Capinera* per introdurla nella collezione *bijou*, Giovanni Verga scriveva:

Eccoti l'atto di nascita della Storia di una Capinera: scritta a Firenze nell'estate del 1869 e pubblicata la prima volta a Milano nel 1871 dal Lampugnani, editore, nel suo giornale di *Mode*, prima, e poi in volume.

Poche parole, come tutte le volte che il nobile artista parlava di sé e delle cose sue; ma poiché quel racconto gli valse il primo sorriso della gloria, ed è anche oggi l'opera sua più popolare, continuamente stampata e ristampata da ogni sorta di editori fin dal giorno che la provvidissima legge sulla proprietà letteraria la dichiarò roba di nessuno, o per peggio dire di tutti, non sarà senza interesse per la storia dello scrittore narrare quella del libro.

Giovanni Verga era uscito la prima volta dalla Sicilia nel 1865, a venticinque anni, grazie all'abnegazione della sua mamma. Più fortunato di tanti altri scrittori, egli non

6 Federico De Roberto, *Storia della “Storia di una capinera”*, in *La Lettura*, XXII, n. 21, 1° ottobre 1922, pp. 721-732.

aveva dovuto vincere nessuna opposizione da parte della famiglia per darsi all'arte. Il padre, Don Giovanni Verga Catalano, sognava di farne un gran dottore *in utroque*,⁷ ma aveva di buon grado invertito la destinazione dei quattrini messi da parte per le spese della laurea, quando il suo Giovannino, confessandogli di avere scritto invece della tesi un romanzo, gli aveva chiesto di lasciarglielo stampare — cioè di pagare il tipografo. Disgraziatamente il vecchio gentiluomo non poté vedere i frutti della sua condiscendenza, perché un anno dopo la pubblicazione dei *Carbonari della montagna* se ne morì.

Primogenito della vedova mamma, il giovanetto autore da lei idolatrato fin dalla nascita avrebbe dovuto allora divenirle tanto più caro e necessario, e correre per conseguenza il rischio di restar cucito alle sue gonne, se Donna Caterina Verga non avesse posseduto un animo tanto forte quanto sensibile era il suo cuore. Benché educata, come la maggior parte delle fanciulle di quel tempo, tra le suore, a Santa Chiara — la badia che sporgeva quasi dirimpetto a casa Verga le grate panciute delle sue finestre — Caterina di Mauro possedeva un'intelligenza svegliata ed uno spirito sgombro da pregiudizii: in una età nella quale le signorine e le stesse signore del suo paese o non leggevano o si nutrivano delle storie di Santa Genoveffa e di Sant'Agata, ella era andata sino alla *Vita di Gesù*⁸ del Renan.⁹ Giova qui riferire testualmente quanto comunica in

7 *sognava di farne un gran dottore in utroque*: «sognava di farne un dottore in un caso o nell'altro, in entrambi i sensi». Si rifà a «in utroque iure», formula un tempo usata durante il conferimento di una laurea in diritto civile e canonico, il cui significato è, appunto, «nell'uno e nell'altro diritto», cioè nel diritto canonico e civile.

8 *ella era andata sino alla Vita di Gesù*: «ella si era spinta fino alla lettura dell'opera storica *Vita di Gesù*», un'opera malvista dal potere ecclesiastico.

9 *Vita di Gesù del Renan*: *Vie de Jésus*, opera storica sulle origini del cristianesimo scritta da Joseph Ernest Renan (Tréguier, 28 febbraio 1823 – Parigi, 2 ottobre 1892), storico delle religioni e scrittore francese. Nonostante in *Vita di Gesù* Renan innalzasse il

proposito un amicissimo coetaneo del Verga: Nicola Nicoforo, padre del valoroso sociologo Andrea, ed anch'egli accintosi da giovane a scrivere, ma entrato più tardi nella magistratura e tornato all'antico amore di nascosto, sotto lo pseudonimo, noto e caro ai cultori di storia aneddotica, di Emilio del Cerro:

La mamma, tutta dedita all'educazione della prole, per quei tempi poteva chiamarsi una *intellettuale*, senza quella punta di sarcasmo che oggi accompagna tale parola. Essa leggeva, e non poco; né soltanto libri di devozione, ma anche di amena e grave letteratura. Ricordo che il libro di Ernesto Renan, la *Vita di Gesù*, nella sua traduzione italiana aveva destato nei circoli cattolici di Catania una profonda indignazione, soprattutto in coloro che non l'avevano letto; nelle chiese si celebrarono tridui¹⁰ perché Domineddio¹¹ perdonasse allo scrittore francese il sacrilegio, un giornale del partito pubblicò fiere, ardenti proteste... pareva che l'Anticristo fosse alle porte della città. La signora Verga, che nonostante il suo *intellettualismo*, come tutte le signore di quel tempo era una buona praticante cattolica, mi domandò: — È proprio vero che cotesto libro del Renan sia un libro perverso? — No, signora. — Se ne dice tanto male!... — Lo legga, e vedrà.

Prestai alla signora la *Vita di Gesù*. Alcuni giorni dopo, restituendomi l'opera, ella mi disse: — Dopo che ho letto il libro io amo di più Gesù...

L'aneddoto è da ritenere, perché rivela chi era Donna Caterina Verga, inconsapevole collaboratrice del figlio nella composizione della *Capinera*.

Cristo come esempio di perfezione e integrità morale a cui ogni uomo deve protendere, il clero della cristianità lo condannò perché a loro avviso la figura di Gesù in quel modo veniva umanizzata, anziché proiettata nel trascendente.

10 *tridui*: funzioni religiose celebrate nell'arco di tre giorni al termine della Quaresima, nel periodo in cui si ricorda la morte e la resurrezione di Cristo.

11 *Domineddio*: Dio, Signore Iddio.

Subito dopo il 1860, a Catania ed in tutta la Sicilia appena redenta ma ancora tanto arretrata, annunziare di voler fare per tutta professione quella di scrivere romanzi, doveva parere uno scherzo, una stravaganza, anzi una vera e propria pazzia. Ma con la stessa lucidità con la quale aveva compreso l'opera del Renan, la signora Verga sentì che la vocazione del figlio suo era cosa molto seria, e che per favorirla occorreva farlo uscire al più presto dal nido. Per un giovane al quale i maestri avevano insegnato una lingua italiana solo approssimativamente, la Toscana parve ed era infatti il soggiorno più indicato; senza contare che a Firenze l'esordiente avrebbe goduto di un altro vantaggio: quello di non esservi del tutto sconosciuto.

Dopo aver fondato col Niceforo, nel 1861, il giornale politico intitolato *Roma degli Italiani*, il Verga e il suo amico avevano dovuto rinunciare alla pubblicazione di quel foglio per mancanza di fondi; ma non potendo rassegnarsi a restarsene senza un lor proprio — come già si diceva — organo, si erano illusi di poter rifarsi con una più ardua impresa: nientemeno che con una rivista letteraria: *L'Italia contemporanea*. Il risultato fu, naturalmente, molto peggiore; perché, se del *Roma* essi erano riusciti a mandar fuori alcuni numeri, la rivista finì col primo fascicoletto: allora, per non mancare all'impegno assunto dinanzi alla dozzina dei loro abbonati, il Niceforo, d'accordo col Verga, procurò la fusione dell'*Italia contemporanea* catanese con la fiorentina *Italia — veglie letterarie* — che da quel momento cominciò a chiamarsi anch'essa *Italia contemporanea*. In quella redazione, pertanto, il romanziere era certo di trovare onesta e lieta accoglienza.

Ma egli aveva anche di meglio. Un altro periodico fiorentino, la quotidiana *Nuova Europa*, aveva parlato dei *Carbonari*. Un anonimo collaboratore letterario, largamente riassumendo l'intreccio nell'appendice del 23 maggio 1862, aveva detto:

È mia pittura viva di quei tempi... Certo non mancano a

questo romanzo tutti gli elementi perché il core sia commosso e la mente intesa ai fatti che narra. Ma veramente non troppo nesso vi ha, e molti punti sono oscuri. La lingua è buona in generale, ma non troppo pura.

Quasi presentando fin da allora che le riserve avrebbero dovuto essere molto più numerose e molto più gravi, l'autore novellino era rimasto lusingatissimo del giudizio, e aveva quindi pensato di offrire il suo nuovo romanzo, *Sulle Lagune*, a questa *Europa*; la quale lo aveva accettato e pubblicato in appendice.

A Firenze, dunque, egli avrebbe trovato due *pied-à-terre* letterarii¹² il giorno che, per farsi l'orecchio al linguaggio toscano, avesse deliberato di trasferirvisi. Queste due persuasive ragioni erano poi state corroborate da una terza, anch'essa eccellente; perché dopo la Convenzione del settembre 1864 Firenze era diventata la metropoli dell'Italia risorta, il cuore della giovane nazione, il centro d'attrazione. di tutte le forze vive della penisola, il soggiorno più promettente per un giovane avido d'impressioni di vita e d'ispirazioni d'arte.

A Firenze, dunque, il Verga sì era recato fin dall'anno 1865.

Lì, più che la conoscenza dei giornalisti con i quali aveva carteggiato dalla Sicilia, gli riuscì utile e propriamente preziosa quella di Francesco Dall'Ongaro, della cui casa in via Borgo dei Greci fu assiduo frequentatore. Vi conobbe i primi scrittori di grido: il Prati, l'Alardi, Andrea Maffei, i Fusinato, non che un gran numero di musicisti, pittori, scultori, artisti drammatici — maggiore di tutti Tommaso Salvini; oltre a molti uomini politici, antichi cospiratori, esuli rimpatriati, profughi da altre nazioni, fra i quali il Bakunin. L'ospite nutriva sentimenti repubblicani, ma era

12 *pied-à-terre*: letteralmente «piede a terra». Locuzione francese per alloggio occasionale o temporaneo. In questo caso, in linguaggio figurato, si riferisce ai due periodici che avrebbero ospitato le sue opere letterarie.

V. 1.0.8

Io leggo attentamente tutte le critiche e cerco di approfittare degli appunti... Del resto ti dirò come quell'autore, che se i critici trovano dei difetti in quelle due cosucce, io ce ne trovo assai più di loro, e cerco di far meglio.

Col tempo, la sua severità venne crescendo. Non ripudiò la *Capinera* come aveva fatto di tutte le altre opere precedenti, ma non ne fu tenero, Vent'anni dopo, quando dava al Treves le notizie che l'editore ed amico gli aveva chieste, soggiungeva;

È storia vecchia, come vedi, e che m'invecchia, vecchia tanto — di *fattura*, intendo — che hai fatto benissimo a non parlarmi della ristampa che a cose fatte. Se no, trattandosi di un'edizione in ghingheri, e che sarà probabilmente definitiva, se ci mettevo le mani per correggere avrei rifatto da cima a fondo; e tutti i fronzoli che hai la bontà di lodare li avrei buttati giù senza pietà, e con gran vantaggio della naturalezza e dell'efficacia del racconto, ti assicuro.

Alla vecchia opera bisognava ormai lasciare il carattere e la veste primitivi; senonché, avendo iniziato trionfalmente la sua carriera di autore drammatico con la *Cavalleria*, Giovanni Verga considerò la possibilità di adattare alle scene anche la storia della povera Maria. Il disegno restò inesequito insieme con molti altri; ma questa fu una delle omissioni delle quali il Maestro particolarmente si dolse, perché gli tolse di poter dimostrare in qual modo l'argomento trattato ancora troppo romanticamente, ventinove anni innanzi, dallo scrittore che cercava e non aveva trovato la buona via, era sentito e sarebbe stato reso dall'artista maturo e consapevole: «Vedrai», diceva al Treves, concludendo circa la *Capinera*, «in che salsa te la servo nel prossimo dramma che ho l'intenzione di cavarne!».

Federico De Roberto

Premessa

Avevo visto una povera capinera chiusa in gabbia: era timida, triste, malaticcia ci guardava con occhio spaventato; si rifugiava in un angolo della sua gabbia, e allorché udiva il canto allegro degli altri uccelletti che cinguettavano sul verde del prato o nell'azzurro del cielo, li seguiva con uno sguardo che avrebbe potuto dirsi pieno di lagrime. Ma non osava ribellarsi, non osava tentare di rompere il fil di ferro che la teneva carcerata, la povera prigioniera. Eppure i suoi custodi, le volevano bene, cari bambini che si trastullavano col suo dolore e le pagavano la sua malinconia con miche¹⁹ di pane e con parole gentili. La povera capinera cercava rassegnarsi, la meschinella;²⁰ non era cattiva; non voleva rimproverarli neanche col suo dolore, poiché tentava di beccare tristamente quel miglio e quelle miche di pane; ma non poteva inghiottirle. Dopo due giorni chinò la testa sotto l'ala e l'indomani fu trovata stecchita nella sua prigione.

Era morta, povera capinera! Eppure il suo scodellino era pieno. Era morta perché in quel corpicino c'era qualche cosa che non si nutriva soltanto di miglio, e che soffriva qualche cosa oltre la fame e la sete.

¹⁹ *miche*: «briciole».

²⁰ *meschinella*: diminutivo di *meschina*, termine usato per indicare uno stato d'infelicità.

Allorché la madre dei due bimbi, innocenti e spietati carnefici del povero uccelletto, mi narrò la storia di un'infelice di cui le mura del chiostro²¹ avevano imprigionato il corpo, e la superstizione e l'amore avevano torturato lo spirito: una di quelle intime storie, che passano inosservate tutti i giorni, storia di un cuore tenero, timido, che aveva amato e pianto e pregato senza osare di far scorgere le sue lagrime o di far sentire la sua preghiera, che infine si era chiuso nel suo dolore ed era morto; io pensai alla povera capinera che guardava il cielo attraverso le gretole²² della sua prigione, che non cantava, che beccava tristamente il suo miglio, che aveva piegato la testolina sotto l'ala ed era morta.

Ecco perché l'ho intitolata: *Storia di una capinera*.

Firenze, nella estate del 1869

Giovanni Verga

21 *chiostro*: cortile interno di un monastero.

22 *gretole*: le asticcioline di legno o altro materiale che formano una gabbia.

Storia di una capinera

Monte Ilice, 3 Settembre 1854

Mia cara Marianna.

Avevo promesso di scriverti ed ecco come tengo la mia promessa! In venti giorni che son qui, a correr pei campi,²³ sola! tutta sola! intendi? dallo spuntar del sole insino a sera,²⁴ a sedermi sull'erba sotto questi immensi castagni, ad ascoltare il canto degli uccelletti che sono allegri, saltellano come me e ringraziano il buon Dio, non ho trovato un minuto, un piccolo minuto, per dirti che ti voglio bene cento volte dippiù adesso che son lontana da te e che non ti ho più accanto ad ogni ora del giorno come laggiù, al convento. Quanto sarei felice se tu fossi qui, con me, a raccogliere i fiorellini, ad inseguire le farfalle, a fantasticare all'ombra di questi alberi, allorché il sole è più cocente, a passeggiare abbracciate in queste belle sere, al lume di luna, senz'altro rumore che il ronzio degli insetti, che mi sembra melodioso perché mi dice che sono in campagna, in piena aria libera, e il canto di quell'uccello malinconico di cui non so il nome, ma che mi fa venire agli occhi lagrime dolcissime quando la sera sto ad ascoltarlo dalla mia finestra. Com'è bella la campagna, Marianna mia! Se tu fossi qui, con me! Se tu potessi vedere code-

23 *pei campi*: forma composta in disuso, significa «per i campi».

24 *insino a sera*: «fino a sera».

sti²⁵ monti, al chiaro di luna o al sorgere del sole, e le grandi ombre dei boschi, e l'azzurro del cielo, e il verde delle vigne che si nascondono nelle valli e circondano le casette, e quel mare ceruleo, immenso, che luccica laggiù, lontan lontano, e tutti quei villaggi che si arrampicano sul pendio dei monti, che sono grandi e sembrano piccini accanto alla maestà del nostro vecchio Mongibello!²⁶ Se vedessi com'è bello da vicino il nostro Etna! Dal belvedere del convento si vedeva come un gran monte isolato, colla²⁷ cima sempre coperta di neve; adesso io conto le vette di tutti codesti monticelli che gli fanno corona, scorgo le sue valli profonde, le sue pendici boschive, la sua vetta superba su cui la neve, diramandosi pei burroni, disegna immensi solchi bruni.

Tutto qui è bello, l'aria, la luce, il cielo, gli alberi, i monti, le valli, il mare! Allorché ringrazio il Signore di tutte queste belle cose, io lo faccio con una parola, con una lagrima, con uno sguardo, sola in mezzo ai campi, inginocchiata sul musco²⁸ dei boschi o seduta sull'erba. Ma mi pare che il buon Dio debba esserne più contento perché lo ringrazio con tutta l'anima, e il mio pensiero non è imprigionato sotto le oscure volte del coro,²⁹ ma si stende per le ombre maestose di questi boschi, e per tutta l'immensità di questo cielo e di quest'orizzonte. Ci chiamano le *elette* perché siamo destinate a divenire spose del Signore: ma il buon Dio non ha forse fatto per tutti queste belle cose? E perché soltanto le sue spose dovrebbero esserne prive?

Come son felice, mio Dio! Ti rammenti di Rosalia la quale voleva provarci che il mondo fosse più bello al di

25 *codesti*: forma in disuso, significa «questi».

26 *Mongibello*: altra denominazione dell'Etna, vulcano della Sicilia.

27 *colla*: forma composta in disuso, significa «con la».

28 *musco*: «muschio».

29 *oscure volte del coro*: coperture architettoniche a forma di archi affiancati sovrastanti la parte terminante delle chiese, nell'area dell'altare maggiore.

fuori del nostro convento? Non sapevamo persuadercene, ti ricordi? e le davamo la berta!³⁰ se non fossi uscita dal convento non avrei mai creduto che Rosalia potesse aver ragione. Il nostro mondo era ben ristretto: l'altarino, quei poveri fiori che intristivano nei vasi privi d'aria, il belvedere dal quale vedevasi un mucchio di tetti, e poi da lontano, come in una lanterna magica, la campagna, il mare e tutte le belle cose create da Dio, il nostro piccolo giardino, che par fatto a posta per lasciar scorgere i muri claustrali³¹ al disopra degli alberi, e che si percorre tutto in cento passi, ove ci si permetteva di passeggiare per un'ora sotto la sorveglianza della Direttrice, ma senza poter correre e trastullarci... ecco tutto!

E poi, vedi... io non so se facevamo bene a non pensare un poco di più alla nostra famiglia! Io sono la più disgraziata di tutte le educande,³² è vero, perché ho perduta la mamma!... Ma ora sento che amo il mio babbo assai più della Madre Direttrice, delle mie consorelle e del mio confessore; sento che io l'amo con più confidenza, con maggior tenerezza il mio caro babbo, sebbene possa dire di non conoscerlo intimamente che da venti giorni. Tu sai che io fui chiusa in convento quando non toccavo ancora i sette anni, allorché la mia povera mamma mi lasciò sola! ... Mi dissero che mi davano un'altra famiglia, delle altre madri che mi avrebbero voluto bene... È vero, sì... Ma l'amore che ho per mio padre mi fa comprendere che ben diverso sarebbe stato l'affetto della povera madre mia.

Tu non puoi immaginarti quello che io provo dentro di me allorché il mio caro babbo mi dà il buon giorno e mi abbraccia! Nessuno ci abbracciava mai laggiù, tu lo sai, Marianna!... la regola lo proibisce... Eppure non mi pare che ci sia male a sentirsi così amate...

30 *le davamo la berta*: ci burlavamo di lei, la canzonavamo.

31 *muri claustrali*: muri degli edifici intorno al chiostro, i muri del convento di clausura.

32 *educande*: giovani che si trovano in un istituto religioso per essere istruite ed educate.

La mia matrigna è un'eccellente donna, perché non si occupa che di Giuditta e di Gigi, e mi lascia correre per le vigne a mio bell'agio. Mio Dio! se mi proibisse di saltellare pei campi come lo proibisce ai suoi figli sotto pretesto di evitare il pericolo di una caduta o di un colpo di sole... sarei molto infelice, non è vero? Ma probabilmente è più buona e più indulgente verso di me, perché sa che non potrò godermi tutti questi divertimenti per molto tempo, e che poi tornerò ad esser chiusa fra quattro mura...

Intanto non pensiamo a quelle brutte cose. Adesso sono allegra, felice, e mi stupisco come tutta quella gente abbia paura e maledica il coléra... Benedetto coléra³³ che mi fa star qui, in campagna! Se durasse tutto l'anno!

No, io ho torto! Perdonami, Marianna. Chi sa quanta povera gente piange mentre io rido e mi diverto!... Mio Dio! bisogna che io sia ben disgraziata se non devo esser felice che allorquando tutti gli altri soffrono! Non mi dire che son cattiva; vorrei esser soltanto come tutti gli altri, nulla di più, e godere coteste³⁴ benedizioni che il Signore ha date a tutti: l'aria, la luce, la libertà!

Vedi come la mia lettera si è fatta triste senza che io me ne avvedessi!³⁵ Non ci badare, Marianna. Salta a piè pari questo periodo sul quale tiro una bella croce,³⁶ così... Ora in compenso ti farò vedere la nostra graziosa casetta.

Tu non sei mai stata a Monte Ilice,³⁷ poverina! Che idea fu mai quella dei tuoi genitori d'andarti a seppellire in

33 *coléra*: si riferisce all'epidemia di colera che colpì Catania nel periodo 1854-1855.

34 *coteste*: forma in disuso, significa «queste».

35 *avvedessi*: «accorgessi». Acquistò conoscenza che lettera aveva preso un tono triste.

36 *tiro una bella croce*: considerandolo concluso, da dimenticare per sempre. L'espressione trae origine dalla croce cimiteriale. Venne ripresa dal mondo contabile nel quale si apponeva una croce al fianco di crediti inesigibili.

37 *Monte Ilice*: un cono vulcanico inattivo nel versante nord-orientale dell'Etna, in Sicilia.

Mascalucia?³⁸ Un villaggio!... delle case addossate ad altre case, delle vie, delle chiese!... Ne abbiamo visto anche troppe. Bisognava venire qui in campagna, fra i monti, ove per andare all'abitazione più vicina bisogna correre per le vigne, saltar fossati, scavalcar muricciuoli³⁹, ove non si ode né rumor di carrozze, né suon di campane, né voci di estranei, di gente indifferente. Questa è campagna! Noi abitiamo una bella casetta posta sul pendio della collina, fra le vigne, al limite del castagneto. Una casetta piccina piccina, sai; ma così ariosa, allegra, ridente. Da tutte le porte, da tutte le finestre si vede la campagna, i monti, gli alberi, il cielo, e non già muri, quei tristi muri anneriti! Sul davanti c'è una piccola spianata e un gruppo di castagni che coprono il tetto con un ombrello di rami e di foglie, fra le quali gli uccelletti cinguettano tutto il santo giorno senza stancarsi mai. Io occupo un amore di cameretta, capace appena del mio letto, con una bella finestra che dà sul castagneto. Giuditta, mia sorella, dorme in una bella camera grande, accanto alla mia, ma io non darei il mio scatolino, come la chiama celiando⁴⁰ il babbo, per la sua bella camera; e poi ella ha bisogno di molto spazio per tutte le sue vesti e i suoi cappellini, mentre io, allorché ho piegato la mia tonaca su di una seggiola ai piedi del letto, ho fatto tutto. Ma la sera, quando dalla finestra ascolto lo stormire di tutte quelle fronde,⁴¹ e fra quelle ombre, che assumono forme fantastiche, veggo⁴² un raggio di luna agitarsi fra i rami come uno spettro bianco, e ascolto quell'usignuolo che gorgheggia lontano lontano, mi si popola la mente di tante fantasie, di tanti

38 *Mascalucia*: un comune italiano della provincia di Catania, in Sicilia.

39 *muricciuoli*: muretti bassi lungo le vie di campagna.

40 *celiando*: «scherzando».

41 *lo stormire di tutte quelle fronde*: il movimento delle foglie che produce un un fruscio leggero e continuato.

42 *veggo*: «vedo».

V. 1.0.8

Mio Dio! perché questo castigo così duro? Ecco che bestemmio! Oh, mio Dio!... quanto ho pianto! Oh! Dio mio... vi ha una donna più sciagurata di me?...

L'amo! È un'orribile parola! è un peccato! è un delitto! ma è inutile dissimularlo a me stessa. Il peccato è più forte di me. Ho tentato di sfuggirgli, esso mi ha abbrancato, mi tiene in ginocchio sul petto, mi calpesta la faccia nel fango. Tutto il mio essere è pieno di quell'uomo: la mia testa, il mio cuore, il mio sangue. L'ho dinanzi agli occhi in questo momento che ti scrivo, nei sogni, nella preghiera. Non posso pensare ad altro; mi pare che ad ogni istante il suo nome mi venga sulle labbra, che ogni parola che profferisco si trasformi nel nome di lui; allorché lo ascolto son felice; quando mi guarda tremo; vorrei stargli vicina ad ogni momento e lo fuggo; vorrei morire per lui. Tutto ciò che sento per quell'uomo è nuovo, è strano, è spaventoso... è più ardente dell'amore che porto a mio padre; è più forte di quello che porto al mio Dio!... Questo è quello che al mondo chiamano *amore*... l'ho conosciuto; lo veggo... È orribile! è orribile!... È il castigo di Dio, la perdizione, la bestemmia! Marianna, io son perduta! Marianna, prega per me!...

Ieri egli era andato a Catania per certi affari della sua famiglia. Avrebbe dovuto essere di ritorno prima di sera coll'*omnibus*¹⁰⁰ di Trecastagne,¹⁰¹ e alle nove ancora non si vedeva. Figurati lo sgomento della sua famiglia e di tutti! Le notizie che corrono sono tristissime; non ci era chi non pensasse a qualche disgrazia. La madre ed Annetta piangevano; il signor Valentini era agitatissimo, ed andava ogni momento al ciglione che sovrasta la vigna da dove si può vedere un bel tratto del viottolo che mena al villaggio, poiché suo figlio avrebbe dovuto lasciar l'*omnibus*

¹⁰⁰ *omnibus*: servizio di trasporto persone effettuato con carrozze a cavalli.

¹⁰¹ *Trecastagne*: Trecastagni. Comune siciliano che sorge alle pendici dell'Etna, in provincia di Catania.

alla solita fermata e venirsene a piedi sin qui. L'oscurità era fitta; nel viottolo non si vedeva a dieci passi. Si erano spediti due messi per cercare di sapere la causa di quel ritardo e per annunciare più presto il suo ritorno. Il povero padre lo chiamava di tratto in tratto ad alta voce, come se avesse sperato di udirlo a rispondere da lontano. Tutti tendevano l'orecchio, ti puoi bene immaginare con quale ansia; si attendeva un minuto, dieci, la voce moriva lontan lontano nella valle, e succedeva il silenzio. Suonarono le nove e mezzo, le dieci! I piagnistei erano generali. Il signor Valentini era andato ad incontrarlo, solo, al buio, come un pazzo, per domandarne a tutti i viandanti, deciso a non fermarsi che allorquando avrebbe trovato il figlio. Ma, Dio mio! se non si vedeva anima viva! e il più ardito viandante non si sarebbe arrischiato a quell'ora di percorrere le strade, invigilate sospettosamente dai contadini che fanno la guardia al coléra! Quei pianti mi spezzavano il cuore; quel silenzio mi atterriva; quel buio mi sembrava pieno di orribili visioni. M'ero chiusa nella mia cameretta onde inginocchiarmi ai piedi del crocifisso e piangere, e pregare per lui. Di tratto in tratto interrompevo la mia preghiera, asciugavo le mie lagrime, soffocavo i miei singhiozzi per tendere l'orecchio, per mettere tutta l'anima mia nell'ascoltare. Al di fuori si udiva solo in lontananza il rumore di qualche fucilata che mi metteva in convulsione e l'uggiolare dei cani ch'era lugubre. Diventai superstiziosa. Pensai: «quando avrò detto cento avemarie udrò la sua voce». Ne dissi cinquanta tutte di un fiato; poi incominciai a recitare le altre più lentamente, perché mi pareva che avessi detto le prime troppo in furia, che il tempo prefissomi non fosse quello, che Dio non mi avrebbe esaudito perché avevo recitato le mie avemarie troppo distratta. Quand'ebbi detto le ultime dieci tornai da capo, lusingandomi che mi fossi sbagliata nel contare... Recitai le ultime due ad una ad una, interrompendomi per ascoltare... e mi parve di aver udito delle voci lontane... attesi,

attesi... nulla!... il silenzio! Poi dissi a me stessa: «se la prima che parlerà sarà Annetta, egli arriverà fra un quarto d'ora...». Indi: «quando il vento avrà fatto stormire le foglie degli alberi dieci volte, egli sarà qui».

I rami si agitavano, si agitavano e nessuno veniva!... Allora mi parve che soffocassi, che la mia testa si smarrisce, che il sangue mi scorresse in tutte le vene con tale impeto da spingermi a correre non so dove come una pazza; mi parve che quella stanza fosse angusta, che quel tetto mi schiacciasse! Uscii sulla spianata. Mi faceva male vederli piangere quei poveri parenti, ascoltare ansiosamente i menomi rumori della campagna, e susurrarsi sottovoce delle lusinghe per ingannare sé stessi più che gli altri. Andai a sedermi sul muricciolo, lontana da tutti, al buio, cogli occhi ardenti, fissi nelle tenebre, quasi mi sembrasse poterle diradare col mio desiderio, ascoltando l'uggiolare lontano dei cani e cercando d'indovinare se essi abbaiaessero pel suo passaggio. Mio Dio! che soffrire! Ad un tratto mi parve che i battiti del cuore si arrestassero... udii un urlo lontano, un urlo che conoscevo. Il cuore cominciò a battere in tumulto, cominciò a far rumore quando avrei voluto unicamente ascoltare... Nulla! nulla!... mi ero forse ingannata... Poi si udì un altro urlo più vicino, più distinto; questa volta tutti lo udirono: era *Alì* che abbaiaava. È lui! viene! è la voce di *Alì!*... Ah!... *Alì* correva, si avvicinava, urlava a festa, ci gridava la buona novella!... ci sapeva inquieti, spaventati e veniva correndo... s'udivano i tralci delle viti scossi bruscamente dalla sua corsa; ancora non si vedeva, ma avrei potuto precisare il punto dov'egli correva. Mi pareva che il cuore scappasse via dal petto. Tutti erano corsi lì, sul muricciolo, vicino a me. *Alì* arriva, salta sul muro, è lui! è lui! Esso mi salta addosso latrando, festoso, eppure ansante, commosso anche lui, il povero *Alì!* Io lo abbracciai, lo abbracciai stretto stretto perché mi pareva di svenire, e scoppiai in lagrime.

Quando arrivò, quel povero Nino! pallido, stanco, trafelato! Veniva a piedi da Catania perché l'omnibus era partito prima di lui, e non aveva potuto trovare altra carrozza che volesse fare il viaggio a quell'ora. Suo padre era tornato con lui, lo baciava. Sua madre ed Annetta se lo tenevano fra le braccia. Tutti lo festeggiavano; tutti piangevano di giubilo. Egli mi avrà creduta egoista e cattiva, perché io corsi a rinchiudermi nel mio camerino, a piangere, a ridere, a singhiozzare liberamente, ad abbracciare i piedi del crocifisso, i mobili, le pareti!

Mio Dio! C'è un essere più infelice di me sulla terra?

Dacché cotesta tentazione si è impossessata di me, io non mi riconosco più. I miei occhi vedono più chiaro, la mia mente scopre misteri che per me avrebbero dovuto rimaner ignorati per sempre; il mio cuore prova sentimenti nuovi, che non avrebbe mai provato, che non avrebbe dovuto provare giammai: è felice, si sente più vicino a Dio, piange, si trova piccolo, isolato, debole. Tutto questo è spaventoso! Aggiungi minuzie insignificanti che diventano torture: uno sguardo, un gesto, un'inflessione di voce, un passo; — ch'egli segga a quel posto invece che a quell'altro; — ch'egli parli a quella persona piuttosto che a quell'altra. Tu non mi comprenderai; tu mi crederai folle!... Mio Dio! se lo fossi, come sarei felice! È un dubbio continuo, un'ansia, uno sgomento, una dolcezza indicibile. Aggiungi a tutto questo il pensiero della mia condizione, il rimorso del peccato, l'impotenza di lottare contro un sentimento ch'è più forte di me, che mi ha invaso, mi logora, mi vince, e mi rende felice soggiogandomi... la desolazione di trovarmi umile, di trovarmi quella che sono... io sono meno di una donna, io sono una povera monaca, un cuor meschino per tutto quello che oltrepassa i limiti del chiostro, e l'immensità di quest'orizzonte che le si schiude improvvisamente dinanzi l'acceca, la sbalordisce... Io domando a me stessa se questo amore, questo peccato, questa mostruosità non è parte di Dio!...

Vorrei esser bella come ciò che sento dentro di me; getto uno sguardo su di me, sorpresa io stessa di cotesta curiosità insolita, e mi rattristo non trovando in me che un fagotto di saja nera, dei capelli tirati sgarbatamente all'indietro, maniere rozze, timidità che potrebbe sembrare goffaggine... e mi veggo accanto altre ragazze eleganti, graziose, che non fanno peccato se amano come me... Arrossisco di me stessa, arrossisco del mio rossore... E poi... non ti ho ancora detto tutto! c'è un'altra croce; c'è il timore che cotesto segreto che mi chiudo gelosamente in seno venga scoperto! Aver paura del tuo rossore, del tuo pallore, del tremito della tua voce, del battito del tuo cuore! Sembrarti che tutta te stessa ti accusi, che tutti stiano a spiarti... e sentirti presso a morir di vergogna se questa disgrazia accadesse! Arrossisco di quello che sto scrivendo, di quello che tu leggerai... tu che sei parte di me!... e me l'impongo come una specie di penitenza... L'amo così pazzamente e morrei di vergogna s'egli lo sapesse! Vorrei gettargli le braccia al collo, vorrei morire ai suoi piedi, e non oserei dargli la mano per tutto l'oro del mondo!... e se mi guarda chino gli occhi... E pensare intanto che mio padre... che mia matrigna, che lui! potrebbero leggermi in cuore!...

Mio Dio! fatemi morire prima!...

E se ti dicessi che questo mio timore non è assolutamente infondato?... che la mia matrigna stamane mi chiamò, e fissandomi di un'occhiata che sembrava mi penetrasse sino al cuore mi disse: «Tu sei troppo pallida e agitata da qualche tempo in qua; che hai?». Io tremava, balbettavo non so che cosa, ma non sapevo che dire. Ella ripigliò con quella stessa cera che mi faceva male: «Da qualche giorno mi sono accorta che c'è in te un gran cambiamento. Ragazza mia, se l'aria della campagna ti fa male, tuo padre non insisterà a tenerti qui, e ti permetterà di ritornare al tuo convento». Ed accompagnò queste poche parole con tale sguardo e tal suono di voce che pa-

V. 1.0.8

Se vedessi come la rende bella la felicità! Che Dio la benedica!

Anche tu sei fidanzata, Marianna mia? Mi scrivi che sei felice! Così sia! Ma non dimenticare nella felicità la tua povera amica che abbisogna più che mai del tuo affetto. Di tanto in tanto, quando ne avrai il tempo, vieni a trovarmi. Se sapessi come sono felice in quei pochi e rari momenti in cui rivedo le persone che mi vogliono bene! Sai che è atto di carità visitare i poveri carcerati!

Tu che sei sposa, tu che sei felice, dimmi com'è fatta quella gioia, quella festa, quel gaudio che deve provar mia sorella; dimmi che cosa ci deve essere nel suo cuore vedendosi sempre accanto la persona amata senza scrupoli, senza rimorsi, senza paure, benedetta, festeggiata, accarezzata da tutti; dimmi come deve essere fatta la felicità di pensare che ella sarà di lui, ch'egli le apparterrà, che lo vedrà tutti i giorni, tutte le ore, che l'udirà parlare, che si appoggerà al braccio di lui, che gli dirà all'orecchio tutto quello che le passerà per la mente, che si chiamerà col nome di lui, che verrà il giorno in cui si cullerà sulle ginocchia i suoi figli e insegnerà loro ad amarlo, a pregare il buon Dio per lui... Pensare che tutto sarà una festa, e che questa festa non avrà mai fine! Com'è buono il Signore a concedere tanta felicità!

Ho saputo che lo spozalizio si farà domenica... Che Dio li benedica!

Domenica, 29 Marzo, mezzanotte

Marianna mia, ti scrivo dalla mia cella, di notte, temendo che il mio lumicino venga scoperto attraverso la cortina, e che mi sia tolto anche il meschino conforto di aprirti tutta l'anima mia. Che giornata è stata questa per me, Marianna! Non cesserò dunque mai di soffrire?

Son sola, tremante di freddo; tutto è silenzio; non si ode che il pendolo dell'orologio come il passo di uno spettro che passeggi pei vasti corridoi oscuri. Sono stata tutto il giorno nel coro a pregare, a piangere al cospetto di Dio. Ora son debole, stanca, non ne posso più, ma sono alquanto più calma.

È domenica!... Tu comprenderai tutto quello che c'è in questa parola... e non ti dico altro... È stato oggi!...

Mi hanno portato i rinfreschi della festa, sai!...

Non si rammentarono che sono malata e che mi farebbero male?

Come avrebbero potuto pensarci? Tutti sono allegri, è un giorno di giubilo... La colpa è mia che sono una povera donnicciuola infermiccia ed uggiosa. Che festa sarà stata mai quella!...

Tutta la scorsa notte non ho potuto dormire... Anch'essi non avranno dormito aspettando l'alba di questa domenica... sognando ad occhi aperti quei fiori, quegli abiti da festa, quella folla, quei visi ridenti...

Anch'io ho visto, ho sognato tutte quelle cose. Ho veduto Giuditta così bella col suo abito da sposa, col suo velo bianco, e la sua corona di fiori d'arancio!...

E *lui*... *lui* che le dava la mano, le sorrideva... andavano in chiesa, circondati d'amici, di parenti, di persone care... l'altare era tutto illuminato, l'organo suonava... Poi si sono inginocchiati ed hanno chiamato Dio a testimonia della loro felicità.

Dio ch'è misericordioso avrà fatto dimenticare a lui quella sera in cui mi prese la mano, quelle parole che mi disse, il raggio di quelle stelle, quella notte d'uragano in cui venne a dirmi addio, quel bussare che fece alla finestra, la tosse che mi assalì...

Anch'io l'ho dimenticato... Voglio dimenticarlo...

Tutto è finito... tutto...

Vedi che son rassegnata, Marianna, che Dio ha avuto pietà di me!... Domani mi preparerò al gran passo con de-

gli esercizi spirituali. Non ti scriverò; non vedrò più nessuno, neanche mio padre... È l'agonia.

Quei due cuori felici avranno pensato qualche momento, in mezzo al turbine della loro felicità, a questa povera donna che si muore qui, sola, derelitta?

Vieni alla cerimonia... Sarà per domenica, 6 Aprile. È un'altra domenica, come tu vedi... soltanto quest'altra è triste!... Verrai? Ti aspetto. Addio.

Non ti pare assai malinconica questa parola?

Sabato, 5 Aprile

Ti scrivo un rigo in fretta per rammentarti che ti aspetto, che ho bisogno di te, di voi tutti; che ho bisogno di forza e di coraggio.

Mi hanno portato il velo, i fiori, la veste nuova; è una bella veste da sposa. Si fanno gli ultimi apparecchi. È per domani...

Se vedessi che movimento insolito, che frastuono, che giubilo! è una festa per tutte coteste povere recluse. Quest'immenso sepolcreto si anima soltanto allorché si spalanca per un'altra vittima.

È un bel giorno d'Aprile. Il tempo è stato cattivo sino ad oggi; ma adesso brilla un bel sole. Sono stata sul belvedere a respirare un ultimo sorso di vita.

Quante cose ho visto da lassù, Marianna! i campi, il mare, quell'immenso mucchio di palazzi, l'Etna laggiù, in fondo... Tutte queste cose sembrava che avessero un'aria triste...

Avrei voluto vedere un'ultima volta Monte Ilice, la nostra casetta, quel bel castagneto... Non ho potuto vederli... non li vedrò più... ho un gruppo qui nel cuore!...

Dalla strada saliva sino al belvedere un frastuono, un rumore di carri, di vetture, di voci, di gente che lavora, che va e viene... Tutta quella gente ha degli affari, delle

gioie, delle pene, cammina, lavora, vive... Quegli uccelli che volano lontano...

Fra me e tutta questa vita che mi circonda, domani, fra poche ore, si leverà un muro insormontabile, un abisso, una parola, un voto...

Come passerò questa notte?... Se ti avessi almeno qui con me!...

Ho paura!...

Dio mio, sorreggetemi!

Lunedì, 7 Aprile

Sorella mia! Hai udito mai i defunti parlare dalla tomba?

Son morta! La tua povera Maria è morta. M'hanno disteso sul cataletto, m'hanno coperto del drappo mortuario, hanno recitato il requiem, le campane hanno suonato... Mi pare che qualche cosa di funereo mi pesi sull'anima, e che le mie membra sieno inerti. Fra me e il mondo, la natura, la vita, c'è qualche cosa di più pesante di una lapide, di più muto di una tomba.

È uno spettacolo che atterrisce! La morte fra il rigoglio della vita, fra il tumulto delle passioni, il corpo che vede morire l'anima, la materia che sopravvive allo spirito!

Apro gli occhi come trasognata; spingo lo sguardo nell'immensità, fra quel buio, quel silenzio, quella quiete inerte... Tutto è ad una immensurabile distanza. Ti vedo come in sogno, al di là dei confini della realtà... Sei tu che sei svanita nel vuoto, oppure son io che mi sono smarrita nel nulla?

Sono ancora sbalordita. Mi pare di aggirarmi in un immenso sepolcreto, mi pare che tutto ciò sia un sogno... che non debba essere *per sempre*, che io debba svegliarmi. Ho assistito ad uno spettacolo solenne, ma mi pare che non sia stato per me... Mi pare che io sia stata presente come tutti gli altri ad un funerale, ad una lugubre cerimonia re-

V. 1.0.8

domande che non capii... che vuol dire questo? che cosa vogliono da me? mi guardano a vista; mi tengono in disparte... che cosa è accaduto?... vogliono farmi paura?...

Io dissi al medico che voglio uscire da questo luogo; promisi di esser buona, di lavorare, di fare tutto quello che si vuole da me, purché mi facciano uscire. Quel buon vecchio sorrideva e mi prometteva tutto quello che gli domandavo con una facilità che mi sgomenta...

Che vuol dire? che vuol dire, Marianna?... Son sola; guardo me stessa; mi par di sognare... non so che cosa sia accaduto... ma dev'essere qualche cosa di spaventevole... di orribile!...

Sarà perché ho paura degli urli di suor Agata che arrivano fin qui, giacché la poveretta è in uno dei suoi accessi.

Oggi ho passato tutto il giorno a guardare la porta per la quale sono entrata... quella porta tutta nera con grossi chiavistelli, che si apre soltanto per far entrare delle vittime e che non si ripassa mai più... Ed io sono entrata per quella porta!... Ero libera, al di fuori, ed ho passato coi miei piedi quella soglia! Nessuno m'ha trascinato, nessuno m'ha spinta!... Com'è stato, Dio mio? Ero matta? Sarà stato in sogno? Al di là di quella porta che cosa ci sarà mai?... Che cosa si deve provare nell'anima oltrepassandola? Come deve risplendere il cielo di luce! Al di là c'è Nino! non è vero?

Non vollero che io rimanessi a guardarla più a lungo. E perché? Anche questo è male? Mi tolsero di là... Io faccio tutto quello che vogliono... Son docile... ho paura... ho paura che mi rinchiudano con la matta...

Nino! Nino! ov'è Nino?... voglio vederlo!... perché non me lo fanno vedere?... voglio veder lui solo! non vedrò mio padre, non vedrò mio fratello... non vedrò mia sorella...

Mia sorella!... lei!... che me l'ha rubato!... perché me l'ha rubato?... non sapeva ch'egli era mio?... perché non posso vederlo?... digli che venga... digli che venga a liberarmi!... andremo assieme a Monte Ilice... andremo a nasconderci nel castagneto... soli... come le belve... digli che venga! che venga armato del suo fucile... così farà paura alle mie carceriere... son donne... si lasceranno intimorire... egli le ucciderà se occorre... mi salverà... mi troverà qui, nella mia cella... io gli salterò al collo... Ah! ah!... la monaca!...

Sì! ebbene, la monaca fuggirà!... fuggirà con lui... col marito di sua sorella... glielo ruberà... Andranno lontano... Cammina... cammina!... Andranno nei monti; andranno nei boschi... saranno assieme; non avranno paura... non udranno le grida di suor Agata... ci saranno le stelle, pioverà, si udrà l'uragano, egli picchierà sui vetri... ella tossirà... egli dirà Maria... Maria!... Chi è Maria? Mi pare di averla conosciuta... Maria... è morta... è fuggita... dov'è? Ah! la mia povera testa!... Senti, Marianna!... ora è notte... vedi... tutti dormono... nessuno mi vedrà... Io scenderò pian pianino... attraverso il giardino... c'è buio... la sabbia del viale non farà rumore perché avrà compassione di me... andrò alla porta... quella cattiva porta dirà no! io piangerò, supplicherò, m'inginocchierò... io le dirò che Nino mi aspetta, che bisogna ch'io vada a trovarlo... allora la porta avrà pietà di me... perché non è monaca... e mi farà passare pel buco della serratura... io mi troverò di là... dove c'è il sole, l'aria, le vie, la gente, lui!... dove si può gridare, correre, piangere, abbracciare le persone che si amano... fuggirò, fuggirò... perché se mi vede suor Agata mi afferra... e andrò a bussare alla sua porta... e gli

dirò: eccomi! eccomi!... ed egli mi stenderà le braccia... No! questo è male! questo è peccato!... Dirò a Giuditta: io sono la tua sorella... la tua povera sorella che ha tanto sofferto... ti volevano uccidere la tua povera sorella; volevano sotterrarla viva... volevano chiuderla con suor Agata... lasciami qui, ti farò da serva, non l'amerò più... lo guarderò soltanto, dal buco della chiave, allorché tu sarai addormentata e non avrai bisogno di guardarlo. Oh! Dio! come sono felice, Marianna! come sono felice, Dio mio! Dio mio! Grazie! Grazie!

Senza data

Aiuto! aiuto, Marianna! aiuto, padre mio! Nino! Nino! uccidili! uccidili! Gigi! Giuditta! aiuto! mi afferrano, mi strascinano pei capelli!... aiuto! mi percuotono... Ahi! ahi! i miei capelli... le mie braccia!... son tutte livide! c'è del sangue! mi dicono pazza!... pazza!... Ah! suor Agata! suor Agata!...

Che vogliono? che vogliono costoro? Perché mi afferrano? io sono innocente... non ho fatto alcun male... volevo andarmene, volevo fuggire... sono i morti... sono i demoni... ho paura! Dio mi ha abbandonata!... non mi abbandonare anche tu!... Nino! Nino! tu sei coraggioso, aiutami!...

Ahimè! non ho più forza... mi strascinano!... mi strascinano!... dove? dove?... Dio mio!...

Ah! ah! la cella dei matti! la cella di suor Agata!... Ah! no! no! per pietà, non son matta! ho paura! ho paura! non lo farò più... Eccomi... rimarrò qui; sarò buona; pregherò... Che volete? che volete?... Chiamate mio padre, chiamate Marianna... vi diranno che non son matta! Ah! Nino!... Nino!... perché non senti... Nino?... Che urlì! che strida! quali lagrime! quanta schiuma sulla bocca! quanto sangue!... Nino! aiuto! Ecco! ecco! aiuto!!... morderò! morde-

V. 1.0.8

rò! son belva! son belva!... Ah! ah!... No! no! Grazia! No!...
Lì no!... Nino!...

Stimatissima signora Marianna

Quella povera suor Maria, che Dio abbia in pace l'anima sua! mi aveva incaricato di far pervenire nelle sue riverite mani il piccolo crocifisso di argento ed i fogli manoscritti che le mando per mezzo del nostro portinaio.

Prima di prendere una risoluzione in un caso di coscienza così delicato, io ho esitato lungamente. L'ultimo desiderio della defunta era bensì sacro per me; ma la nostra regola ci proibisce di disporre di che che sia, anche in caso di morte, senza l'autorizzazione della madre abbadesa. Spero che lo Spirito Santo m'abbia fatto la grazia d'illuminarmi, ed ecco quello che mi è parso il miglior partito a maggior servizio di Dio e del prossimo.

Mi son giovata di un mezzo termine per ottenere codesto permesso,¹²⁶ che sarebbe forse stato difficile ottenere in altro modo; ho rivelato alla madre superiore l'estremo desiderio di suor Maria e le ho mostrato il crocifisso di cui quella poveretta aveva disposto in punto di morte insieme a quei fogli manoscritti come se essi fossero di nessun valore e non servissero ad altro che ad involtarvi il piccol dono.

Io non so che cosa contengano quei fogli. Dubito però che il permesso di farli pervenire a persone estranee non sarebbe stato concesso giammai se fossero stati letti. Dall'altro canto, se mai fossero stati trovati in convento, temo che avrebbero potuto esser motivo di scandalo con molto pregiudizio della memoria dell'estinta e grave danno dell'anima sua.

La reverenda madre abbadesa, trattandosi di cose di piccol valore, ha facilmente accordato il permesso senza

¹²⁶ *Mi son giovata di un mezzo termine per ottenere codesto permesso: «Mi sono avvalsa di un espediente per ottenere questo permesso».*

credersi obbligata a chiedere il consiglio del padre cappellano, ed io ho la soddisfazione di adempiere oggi al mio dovere senza incorrere in nessuna responsabilità.

Ella, stigmatissima signora, riceverà il piccolo involto nello stesso stato in cui fu lasciato dalla buon'anima. I fogli son nove: quattro in carta cerulea, due in foglietti da lettere, e gli altri tre scritti sulle sopraccarte di altre lettere; tutti diligentemente numerati; l'involto è legato con un cordoncino nero e contiene:

1. Un piccolo crocifisso d'argento.
2. Una ciocca di capelli.
3. Alcune foglie di rosa.

Se la mia povera amica, nei suoi ultimi momenti, non avesse mostrato tanto attaccamento per quelle due o tre foglie secche io non mi sarei presa la libertà di mandarle anche queste, temendo che potesse sembrarle uno scherzo impertinente da parte mia. Ma la moribonda voleva baciarle quando i dolori che l'hanno consunta si facevano più atroci, ed è spirata con quelle foglie morte fra le labbra.

Che Dio le allevii le pene del purgatorio per quello che sofferse quaggiù,¹²⁷ la povera martire.

È morta come una santa. Beata lei!

Nel giorno fatale in cui per errore fu creduta pazza, la sua salute rovinata ricevette l'ultimo colpo. Gesù Maria! che giorno fu quello! Quanto soffrì la poveretta! Era così gracile, così debole! si reggeva appena, e quattro converse¹²⁸ non bastavano a strascinarla alla cella destinata alle mentecatte! Mi sembra di avere ancora nelle orecchie quegli urli disperati che non avevano più nulla di umano, e di vedere quel suo viso delirante di terrore e inondato di lagrime che spezzavano il cuore... Quando aprirono il cancello era svenuta. La lasciarono là, sul nudo suolo...

¹²⁷ per quello che sofferse quaggiù: «per quello che soffrì quaggiù».

¹²⁸ converse: suore laiche dedicate ai servizi e lavori manuali in convento.

V. 1.0.8

Informazioni

Eliosfera è una casa editrice fondata nel 2015 con lo scopo di diffondere la cultura letteraria. Per questo produce opere *accuratee accessibili*, in modo che possano essere fruibili tramite un ampio ventaglio di dispositivi.

Dal PC all'eReader, dallo smartphone allo screen reader e dal tablet allo schermo braille, gli ebook editi da *Eliosfera* possono essere letti o ascoltati da chiunque, in particolare da coloro che hanno disabilità visive.

Naturalmente il refuso, il bug e qualche imprecisione possono sempre essere in agguato. Per tal motivo gli ebook di *Eliosfera Editrice*, non solo saranno sempre disponibili e scaricabili, ma dato che potranno essere effettuate delle correzioni di bug o delle integrazioni di informazioni, i clienti potranno scaricare gratuitamente le nuove versioni rivedute e corrette degli ebook acquistati. Per ulteriori informazioni visita la pagina web [La tua biblioteca sempre aggiornata e disponibile.](#)

Se hai trovato piacevole questo libro visita il nostro sito www.eliosfera.it. Troverai ebook accessibili e libri cartacei, fondamento della cultura letteraria italiana e straniera. Se lo desideri puoi registrarti e iscriverti alla nostra newsletter. Potrai usufruire di sconti su pubblicazioni e servizi.

Per maggiori informazioni visita la pagina *Newsletter*.
Scansiona il codice.



www.eliosfera.it/newsletter-eliosfera-editrice

Puoi anche diventare fan di *Eliosfera Editrice* su **Facebook**.
Nella pagina troverai tante informazioni e commenti su
opere letterarie e i loro autori. Scansiona il codice.



www.facebook.com/eliosfera

Siamo presenti anche su **Twitter**. Cinguetta con noi!
Scansiona il codice.



www.twitter.com/EliosferaEd

Su **Anobii** troverai recensioni dei nostri ebook e tutti i li-
bri bagaglio culturale della redazione. Scansiona il codice.



www.anobii.com/eliosfera/books

Anche su **GoodReads** troverai recensioni dei nostri ebook
e tutti i libri censiti dalla redazione. Scansiona il codice.

Storia di una capinera



www.goodreads.com/eliosfera

Anche su **Pinterest** troverai tanti pin interessanti. Aforismi, copertine di libri e altro ancora. Scansiona il codice.



www.pinterest.com/eliosfera

Nelle nostre collane



Canne al vento

Grazia Deledda

Collana: Firmamento

ISBN ebook: 978-88-99387-01-3

Le tre sorelle Pintor, di antica nobiltà decaduta, conducono una vita povera. Il loro anziano servo Efix, tormentato da una colpa inconfessata, le sostiene con devozione. L'arrivo inaspettato del nipote Giacinto, figlio della quarta sorella, scombus-sola la loro amara esistenza.

«— *Adattarsi bisogna, – disse Efix versandogli da bere. – Guarda tu l'acqua: perché dicono che è saggia? Perché prende la forma del vaso ove la si versa.*»

La vita spensierata e dedicata al gioco del giovane Giacinto, nonostante gli sforzi di Efix, porterà la famiglia alla rovina. Ma forse non tutto sarà perduto...

«*Ed ecco nella fantasia stanca del servo le cose a un tratto cambiano aspetto come dalla notte al giorno; tutto è luce, dolcezza: le sue nobili padrone ringiovaniscono, si risollemano a volo come aquile che han rimesso le penne; la loro casa risorge dalle sue rovine e tutto intorno rifiorisce come la valle a primavera.*»

Le canne al vento ben rappresentano il dolore dell'esistenza e della fragilità umana narrata nella storia. Il paesaggio sardo, un mondo misterioso e senza tempo, fa da sfondo alle amare vicende dei personaggi e ci immerge nel loro scorrere. Il premio Nobel Grazia Deledda dipinge un affresco verista di grande vigore.

b-eboo Versione integrale con apparato di note e biobibliografia.



Per saperne di più scansiona il codice o visita:
www.eliosfera.it/grazia-deledda-canne-al-vento-epub-ebook



Enrico IV

Luigi Pirandello

Collana: Aurora

ISBN ebook: 978-88-99387-02-0

«Conviene a tutti, capisci? conviene a tutti far credere pazzi certuni, per avere la scusa di tenerli chiusi. Sai perché? Perché non si resiste a sentirli parlare.»

Ambientata agli inizi del '900, questa tragedia in tre atti narra delle sorti di un nobile innamorato che, durante una festa in

costume, viene volutamente disarcionato dal rivale in amore. Battendo la testa, il nobile, mai menzionato per nome, si convince di essere Enrico IV. Il nipote, in un atto di pietà, asseconderà la sua follia mettendogli a disposizione dei servitori per alleviargli le sofferenze. La visita, dopo vent'anni, della vecchia fiamma accompagnata dal suo rivale accende gli animi e rivela risvolti psicologici inaspettati.

Questa tragedia è stata la prima opera teatrale a inoltrarsi nei meandri della psiche. Il premio Nobel Luigi Pirandello riesce pienamente nel suo intento.

Versione integrale con apparato di note e biobibliografia.



Per saperne di più scansiona il codice o visita:
www.eliosfera.it/luigi-pirandello-enrico-IV-epub-ebook



La giara - novella e testo teatrale

Luigi Pirandello

Collana: Kuiper

ISBN ebook: 978-88-99387-05-1

Don Lollò Zirafa, ricco proprietario terriero, scopre che la grande giara appena acquistata, durante la notte è stata rotta in due pezzi. Chiama un esperto conciabrocche, Zì Dima Licasi, famoso per il suo mastiche miracoloso. Don Lollò, però è un tipo nervoso, che si arrabbia per ogni sciocchezza e finisce che i due litigano. L'artigiano, anche se pervaso dalla rabbia, si infila nella giara e completa ugualmente il lavoro, ma...

«Ma quanto larga di pancia, tanto quella giara era stretta di collo. Zì Dima, nella rabbia, non ci aveva fatto caso. Ora, prova e riprova, non trovava più il modo di uscirne.»

Il premio Nobel Pirandello, con *La giara*, riesce a confezionare una situazione grottesca e tragicomica, nella quale si genera un paradosso fra chi dei due protagonisti abbia ragione o torto.

La giara fu pubblicata come novella nel 1906. In seguito Pirandello ne trasse una commedia rappresentata per la prima volta nel 1916. Nel 1917 fu inclusa nella raccolta *Novelle* per un anno.

Versione integrale della novella e del testo teatrale, completa di *apparato di note e biobibliografia*.



Per saperne di più scansiona il codice o visita:

www.eliosfera.it/luigi-pirandello-la-giara-novella-e-testo-teatrale-epub-ebook



Ciàula scopre la luna e altre novelle

Luigi Pirandello

Collana: Kuiper

ISBN ebook: 978-88-99387-06-8

«Grande, placida, come in un fresco luminoso oceano di silenzio, gli stava di faccia la Luna.»

Ciaula, un povero minatore, a causa del suo ritardo mentale viene creduto incapace di provare sentimenti e subisce un trattamento da bestia da parte dei suoi compagni. Trascorre la sua vita lavorando tutto il giorno in miniera e dormendo la notte.

Per lui le tenebre della miniera sono un rifugio, ma il buio della notte all'aperto lo terrorizza. Un giorno, però, viene obbligato a lavorare di notte...

La novella, fra le più conosciute e apprezzate del premio Nobel Pirandello, fu pubblicata per la prima volta nel 1907 nella raccolta *Novelle per un anno*.

Questo volume raccoglie alcune delle novelle più rappresentative del genio pirandelliano.

Versione integrale, completa di *apparato di note e biobibliografia*.



Per saperne di più scansiona il codice o visita:
www.eliosfera.it/luigi-pirandello-ciaula-scopre-la-luna-e-altre-novelle-epub-ebook

Indice

Verga: la vita e le opere.....	5
Prefazione.....	11
Premessa.....	42
Storia di una capinera.....	44
<i>Monte Ilice, 3 Settembre 1854.....</i>	<i>45</i>
19 Settembre.....	52
27 Settembre.....	58
1 Ottobre.....	63
10 Ottobre.....	66
23 Ottobre.....	68
2 Novembre.....	69
10 Novembre.....	70
16 Novembre.....	73
17 Novembre.....	77
20 Novembre.....	77
21 Novembre.....	86
26 Novembre.....	88
20 Dicembre.....	91
26 Dicembre.....	93
30 Dicembre.....	96
31 Dicembre.....	99

7 Gennaio, 1855.....	100
Catania, 9 Gennaio.....	101
10 Gennaio.....	104
Dal Convento, 30 Gennaio.....	105
8 Febbraio, 1856.....	106
27 Febbraio.....	109
28 Febbraio, mezzanotte.....	110
10 Marzo.....	111
Domenica, 29 Marzo, mezzanotte.....	112
Sabato, 5 Aprile.....	114
Lunedì, 7 Aprile.....	115
15 Maggio.....	118
27 Maggio.....	120
3 Giugno.....	121
4 Giugno.....	122
7 Giugno.....	123
10 Giugno.....	123
13 Giugno.....	123
24 Giugno.....	124
28 Giugno.....	127
5 Luglio.....	130
25 Luglio.....	131
5 Agosto.....	131
17 Agosto.....	133
26 Agosto.....	135
10 Settembre.....	140
13 Settembre.....	140

18 Settembre.....	140
18 Settembre.....	141
24 Settembre.....	141
Senza data.....	143
Senza data.....	144
<i>Stimatissima signora Marianna</i>	145
Informazioni	149
Nelle nostre collane	152
<i>Canne al vento</i>	153
<i>Enrico IV</i>	154
<i>La giara - novella e testo teatrale</i>	155
<i>Ciàula scopre la luna e altre novelle</i>	156

V. 1.0.8

Maria, una giovane educanda, nel mezzo di un'epidemia di colera scopre un sentimento nuovo, terribile. Nei giorni che si rincorrono in campagna impara a conoscere l'amore, ma con rimpianto e rassegnazione ritorna in convento.

«*Quante cose ci sono in un raggio di sole!... Tutte quelle cose che egli vede ed illumina in questo istesso momento... tante gioie, tanti dolori, tante persone che si amano... e lui!...*»

Accetta con fatalità la sua condizione di novizia prima, e di monaca dopo, ma questa la conduce, dietro le grate del convento di clausura, a un disagio interiore. Una monaca che non riesce a dimenticare il suo unico amore e si consuma come una capinera in gabbia.

«*Oh, come l'amo! come l'amo! Sono monaca... lo so! che m'importa? io l'amo! egli è il marito di mia sorella... io l'amo! è un peccato, un delitto mostruoso... io l'amo! io l'amo!*»

Versione integrale con apparato di note e biobibliografia.

Prefazione di Federico De Roberto.

Giovanni Verga (Vizzini, 2 settembre 1840 – Catania, 27 gennaio 1922), è stato uno scrittore e drammaturgo italiano. È unanimemente riconosciuto come il massimo esponente del verismo. Nei suoi romanzi e novelle rappresentò rigorosamente e in ogni aspetto la realtà umana e sociale del tempo. Delle sue opere ricordiamo *I Malavoglia* (1881), *Storia di una capinera* (1871), *Mastro don Gesualdo* (1889) e, fra le novelle, *Rosso Malpelo* (1878) e *Cavalleria rusticana* (1880).

Collana Firmamento



William Adolphe Bouguereau (1825-1905).

Spigolatrice (Glaneuse) - olio su tela, 1894.

L'opera è in pubblico dominio. La riproduzione fotografica, non avendo informazioni sul riproduttore, è da considerarsi anch'essa di pubblico dominio. L'editore resta a disposizione di eventuali aventi diritto.

Progetto grafico: Eliosfera s.a.s.

Graphic Designer: Maurizio Feruglio



Visita
www.eliosfera.it
o scansiona
il codice